

«Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio»: per Giovanni Paolo II la massima evangelica è «più che mai attuale». Le parole del Pontefice pronunciate davanti al cardinal Ruini il presidente della Cei che non ha mai rinunciato all'unità dei cattolici

# «Fede e politica restino distinte»

## Il Papa ribadisce il suo netto no alla linea «interventista»

Giovanni Paolo II ha detto ieri che «religione e politica sono e devono rimanere due ambiti distinti» citando le parole di Gesù ai farisei «date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio». Una presa di posizione che conferma, inequivocabilmente, interventi precedenti fra cui quello a braccio alla Cei nel maggio scorso. Il card. Ruini era ieri presente alla parrocchia romana mentre il Papa parlava.

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. «Religione e politica sono e devono rimanere due ambiti distinti». Lo ha affermato ieri il Papa con molta nettezza, a conferma di una linea già illustrata in precedenti discorsi, nell'omelia tenuta nella chiesa del Preziosissimo Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo nel quartiere medio-borghese Fleming, che ha scelto come primo appuntamento nel riprendere, il giorno dopo la celebrazione del suo quindicesimo anno di pontificato, le visite alle parrocchie romane. Alla concelebrazione ha preso parte anche il cardinal vicario, Camillo Ruini, che ha colto l'occasione per rinnovare gli auguri al Papa e l'impegno della diocesi di attuare le decisioni del Sinodo romano.

Per rendere più chiara la posizione che deve essere assunta da una Chiesa che ancora non riesce a liberarsi da antichi rapporti di privilegio con il partito cristiano, Giovanni Paolo II ha ricordato la massima evangelica: «Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio». Queste parole dette da Gesù ai farisei - ha spiegato - «costituiscono una linea di comportamento valida, non solo, nella situazione storica del momento, ma anche per il nostro tempo e per tutte le epoche». Ha voluto, così, sottolineare che si sbagliava quando la Chiesa aveva finito per confondere il suo ruolo, che invece deve avere una sua peculiarità, con una determinata forza politica. Ed ha aggiunto, come per fugare

ambiguità che permangono nella Chiesa e nell'impegno politico di molti cattolici che il mondo della religione e quello della politica sono distinti tra loro, ciascuno con finalità proprie, ciascuno con il potere di vincolare, per la sua parte, la coscienza delle persone» per concludere, perciò, che «religione e politica devono rimanere ambiti distinti».

Nell'approfondire la sua analisi, che è stata seguita con molta attenzione, Giovanni Paolo II ha, poi, rilevato che è «nella persona umana che si fondono l'uomo-religione e il cittadino» per cui «ogni persona deve essere consapevole e sollecita sia delle proprie responsabilità religiose come di quelle sociali, economiche e politiche». Ciò vuol dire che spetta al singolo credente saper armonizzare i valori della trasparenza di vita, della giustizia e della solidarietà con le sue scelte politiche e sociali. Ed è in questa visione di un corretto rapporto tra fede e politica - ha osservato - che «ai cristiani, in questo momento difficile che l'umanità, l'Europa e tanti Paesi attraversano, vengono domandate coerenza e fedeltà al Vangelo per essere forza di rinnovamento e di speranza mediante una sincera dedizione al servizio dei fratelli». In sostanza, la Chiesa chiede ai cattolici di saper testimoniare i valori evangelici per il bene comune lasciando ad essi di scegliere responsabilmente e liberamente i modi e le forme tecnico-politiche.

Alla luce di queste inequivo-



Il cardinal Ruini. A sinistra, il Papa durante l'Angelus di ieri

cabili affermazioni e riflessioni del Papa, fatte alla vigilia di importanti appuntamenti elettorali in Italia ma valide per la Chiesa universale, trova piena conferma la linea anticipata alcuni giorni fa da *Civiltà Cattolica* nel suo editoriale (dato che le bozze della rivista vengono rivedute dalla Segreteria di Stato) in cui affermava che «la Chiesa non è legata e non intende legarsi a nessun partito, movimento o gruppo politico, ma vuole poter parlare a tutti e poter essere ascoltata da tutti. Aggiungendo molto significativamente che «Questo punto va ribadito con forza particolare nel momento in cui nasce una nuova aggregazione politica di ispirazione cristiana», con allusione al nuovo Partito popolare di Martinazzoli. Una linea che non era piaciuta al presidente della Cei, card. Camillo Ruini, il quale disse di «non aderirvi» parlando con i vescovi membri del Consiglio permanente riunitosi alla fine di settembre, secondo quanto riferì ai giornalisti mons. Dionigi

Tettamanzi, segretario generale della Cei. Ieri, il card. Ruini ha ascoltato con attenzione il Papa e, forse, si dovrà persuadere che, nell'interesse della Chiesa, non è prudente continuare a «littare» per il partito di Martinazzoli. La verità è che anche la Chiesa sta vivendo quel difficile periodo di transizione che vive drammaticamente l'Italia dibattendosi tra vecchio e nuovo. Nella 52esima edizione torinese delle Settimane Sociali abbiamo sentito vescovi come mons. Tettamanzi, mons. Nonnis, mons. Fernando Charrier in un'intervista al nostro giornale schierarsi sulla linea del Papa, interpretando anche le aspirazioni della larga maggioranza di quell'assemblea, rispetto a vecchie posizioni che permangono. Ma il Papa, che aveva indicato questa linea sin dal suo discorso tenuto a braccio all'assemblea dei vescovi del maggio scorso, ha fatto comprendere ieri, in modo inequivocabile, che non ce n'è un'altra.

# Segni insiste: «Né con Bossi né con Occhetto»

DAL NOSTRO INVIATO  
VITO FAENZA

■ NAPONI. Dai quindicimila dell'Eur ai mille del Palaparteno. Mario Segni chiude la conferenza - programmatica senza il «bagno di folla» che qualcuno si aspettava e senza le ovazioni e l'entusiasmo di un anno fa. Facevano impressione le tante sedie vuote, anche perché l'appuntamento era nazionale e doveva servire a presentare la bozza di programma. Segni ha parlato a lungo di Pds e Lega, ma non ha mai citato la Dc e Martinazzoli. Solo un accenno a De Gasperi, e uno a Pomicino.

Segni ha riproposto quasi subito la questione dell'elezione diretta del primo ministro, che intende riproporre nella prossima legislatura. Poi è passato a parlare del Pds. I vecchi partiti, sostiene Segni, non hanno titoli sufficienti e capacità adeguate per guidare l'Italia verso un futuro di modernità e di progresso. Non li hanno loro. «Non li ha il Pds ancora in mezzo al guado del difficile passaggio dalle vecchie sponde comuniste a quella della moderna sinistra europea». Poi ha proseguito descrivendo l'ultimo anno di contatti con il partito della Quercia. «Speravamo che il Pds si decidesse a fare un ulteriore passo. Ma è rimasto immobile, anzi si è rimesso a trattare e a stringere alleanze con tutti i pezzi della sinistra estrema, dalla Rete a Rifondazione. Invece di uscire dal guado si è girato indietro a guardare con un po' di nostalgia la riva da poco lasciata».

Poi, assieme al Pds, Alleanza democratica. Segni dichiara di non aver rinunciato a mettere insieme culture diverse, ma «abbiamo preso atto che il Pds non era più disponibile a correre i rischi del cambiamento e che il progetto di Alleanza democratica era diventato impossibile».

La crisi del sistema? Creata dalla mancanza di alleanza che ha favorito la nascita di un sottobosco politico. E alteranza, ricambio della classe dirigente, bipolarismo restano obiettivi prioritari del momento. Ma per ora non ci sono le condizioni per mettere di fronte due schieramenti: ed allora cosa fare con Lega e Pds? «Né l'uno, né l'altro - ribadisce per l'ennesima volta Segni - quand'anche nessuna di queste due forze raggiungesse la maggioranza assoluta, come potrebbero le nostre idee affermarsi in un Parlamento da esse dominato?». Perciò non dobbiamo permettere che l'

Italia venga «costretta a scegliere tra la dissoluzione dello Stato propugnata da Bossi e la rifondazione dello statalismo di Occhetto».

Perciò Segni propone un Patto. «Non fra partiti, ma rivolto ai cittadini, che interpreti le loro speranze, le ansie di cambiamento. Un patto che li unisca con i candidati attorno ad un progetto concreto per affrontare le questioni che abbiamo di fronte». E' la strada, l'unica, secondo Segni, che bisogna seguire per arrivare ad un governo con un forte consenso popolare che gli consenta di affrontare gli ostacoli del deficit, della riqualificazione della spesa pubblica, della riorganizzazione della macchina statale.

«Lavoreremo per costruire, alle prossime politiche, un «patto di rinascita nazionale» basato su un programma comune, ispirato a questi principi, con un preciso accordo di azione politica e programmatica per l'intera legislatura», sostiene Segni, che più in là ripete: «Questo non può venire dai partiti, ma deve arrivare dall'esterno». La discriminante è quella morale. Chi si ricandiderà non dovrà avere nulla a che fare con tangentopoli e con il vecchio regime.

Appuntamento dunque, fra 100 giorni, per presentare agli italiani questo «patto». E la Dc? Per sapere qualcosa, forse, occorre attendere gennaio. L'impressione che si ricava alla fine del discorso è questa: chi sembra essere in mezzo al «guado» e guarda con grande nostalgia una «sponda appena lasciata» è proprio lui, Mario Segni.

E dal Pds arriva, in serata, una replica assai netta. «Partito con l'intento di introdurre in Italia una «moderna democrazia dell'alleanza» - osserva il senatore Cesare Salvi - l'on. Segni approda ora ad un patto di sapore dannunziano che ricorda, per la verità, più i sistemi politici sudamericani o dell'est postcomunista che quelli anglosassoni». Salvi addebita a Segni la ricerca di un'alleanza con protagonisti del vecchio sistema di potere (da Amato a Berlusconi a Martinazzoli). E ammonisce il leader referendario a non cercare pretesti in pretesi ritardi del Pds, un partito nuovo che «può confrontarsi apertamente anche con Rifondazione comunista, dal quale molte cose ci dividono, ma con il quale siamo accomunati dal fatto che è composto, come il Pds, da uomini e donne estranei a tangentopoli».

### LA RICORRENZA

Cinquant'anni fa i nazisti deportavano più di mille ebrei romani. Napolitano: «Lo Stato rende omaggio a quegli italiani». Tullia Zevi: «O l'Europa sarà tollerante o non sarà»

# Il Ghetto ricorda guardando all'ex Jugoslavia

Cinquant'anni fa i nazisti «razziavano» il ghetto di Roma. «Dimenticare è un delitto», ha detto ieri una manifestazione di ebrei e non. «È lo Stato italiano - afferma Napolitano - a rendere omaggio a quegli italiani», mentre Conso sottolinea l'importanza del tribunale contro i crimini della guerra nella ex Jugoslavia. «L'Europa - dice Tullia Zevi - o sarà tollerante o non sarà». Messaggi da Ciampi e da Scalfaro.



Ottobre '43: donne del Ghetto assistono al rastrellamento nazifascista. A destra, Napolitano alla manifestazione di ieri

■ ROMA. «Oggi dimenticare è più di una colpa. È un delitto». E questo il messaggio che gli ultimi sopravvissuti alle deportazioni hanno lanciato ieri dal Portico d'Ottavia, dal cuore, cioè, di quel ghetto di Roma nel quale, cinquant'anni fa, i tedeschi «razziarono» più di mille ebrei romani. «Milleventidue italiani - ha detto il presidente della Camera, Giorgio Napolitano, intervenendo alla cerimonia - legati a tutti gli altri italiani da un comune retaggio nazionale che oggi occorre, insieme, saper salvaguardare e rinnovare nella democrazia, pur nel rispetto delle peculiarità di ognuno». Napolitano ha quindi aggiunto che «lo Stato italiano, sono le istituzioni democratiche e non solo la Comunità ebraica che oggi rivolgono un omaggio commosso a quegli italiani di Roma che furono spietatamente, con meticolosa mentalità burocratica, strappati dalle loro case e avviati a un calvario dal quale solo pochissimi tornarono».

Ma ciò che è successo potrà ancora avvenire? si è chiesto ancora il presidente di Montecitorio rispondendo che «è sufficiente aver visto apparire o riapparire, non lontano da noi, le parole «pulizia etnica», per comprendere come si debba rafforzare la nostra memoria e la nostra vigilanza». E il riferimento a ciò che avviene nella

ex Jugoslavia risuona anche nelle parole del ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Conso, il quale, dopo aver ricordato che «una sola parola s'impone: resistenza», ha sottolineato che «le linee del governo partono dalla consapevolezza che la prevenzione è l'unica arma giusta». Due sono gli esempi portati da Conso: il primo è il disegno normativo sul fenomeno dei naziskin recentemente approvato dal Parlamento; il secondo riguarda l'impegno dell'Italia a far sì che si istituisce, sulla tragedia della ex Jugoslavia, un tribunale internazionale per i crimini di guerra. Il ministro della Giustizia ha infine aggiunto - presente anche la ministra della Pubblica Istruzione, Rosa Russo Jervolino - che «il governo non potrà esimersi dallo studiare il modo di inserire nella scuola, a tutti i livelli, l'approfondimento della storia delle persecuzioni razziali e dell'olocausto», visto anche che «di fronte al viso meno dei sopravvissuti, occorre scendere nel dettaglio, far conoscere tutti gli aspetti di quel fenomeno che ha imbrattato la storia».

Alla cerimonia - che si è conclusa con un corteo diretto al Campidoglio, dove è stato piantato un olivo proveniente da Gerusalemme - erano presenti anche il commissario straordinario di Roma, Alessandro Voci (che si è detto preoccupato per il fenomeno dei naziskin), il rappresentante del Vaticano, Mons. Riva, il candidato sindaco Francesco Rutelli (tra la folla), il presidente della Comunità ebraica romana, Claudio Pano, l'ambasciatore di Israele, Avi Pazner («Antisemitismi e razzismi - ha detto - sanno che lo Stato d'Israele non permetterebbe mai più che si ripetano fenomeni come quello dell'ottobre 1943»)

e la presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, Tullia Zevi. «L'Europa - ha detto quest'ultima, dopo aver ricordato il valore dell'Intesa raggiunta nell'89 tra l'Ucei e lo Stato italiano - o sarà tollerante e pluralista o non sarà, come dimostrano fenomeni come quello della «pulizia etnica» in Jugoslavia».

Due le lettere ricevute dal presidente del comitato d'onore per le celebrazioni, Frassinetti. Una del presidente del Consiglio - letta da Conso - nella quale Ciampi conferma «la professione di libertà e democrazia quale impegno concreto a che tali eventi non abbiano a rinnovarsi mai più». L'altra - letta dallo stesso Frassinetti - è una lettera in cui il presidente della Repubblica, Scalfaro esprime «i suoi sentimenti di ideale e partecipe adesione all'iniziativa». □ F.C.

# Finzi: la sinistra non rinunci a lavorare sulle coscienze

FRANCA CHIAROMONTE

■ ROMA. Trasmissione, memoria: termini che anniversari come quello di ieri - cinquant'anni fa i tedeschi «razziavano» il ghetto di Roma - tornano in mente e riecheggiano, giustamente, in molti interventi, saluti, commemorazioni. Così come torna, di fronte ai riturgici nazisti nella Germania unificata, al fenomeno dei «naziskin», a parole come «pulizia etnica», la domanda su come scrivere, riscrivere, nelle coscienze, quel «mai più» sancito, pareva, dal processo di Norimberga. «È un problema che riguarda noi che facciamo cultura, certo, gli insegnanti, la scuola. Penso, però, che la prevenzione sia una questione squisitamente politica: è la politica a essere chiamata in causa». A parlare è lo storico Roberto Finzi, docente di Storia sociale nella facoltà di Economia dell'Università di Bologna.

Professor Finzi, non pensa anche lei che la scuola abbia un ruolo fondamentale nell'educazione e nella prevenzione dell'antisemitismo? La scuola ha un ruolo fondamentale: come negarlo? Voglio dire, però, che non si può continuare ad attribuire all'istruzione scolastica tutte le responsabilità di ciò che accade. Specie se a ciò non corrispondono alcuna politica nei confronti della scuola stessa. Noi ab-

biamo i migliori libri di testo del mondo: libri in cui si parla dello sterminio degli ebrei. Ancora: moltissimi e moltissime insegnanti - sono seriamente impegnati a far crescere nelle coscienze il rifiuto della violenza».

Ma i naziskin esistono lo stesso. Come mai?

Il fenomeno di naziskin - come, peraltro, il ritorno dell'antisemitismo in Germania, o il progetto di «pulizia etnica» nato a due passi da noi - interroga la cultura nel suo complesso. Noi viviamo in società che ai giovani emarginati, per esempio, non offre, per uscire dall'emarginazione, altri modelli che quello della violenza. È su questo che va condotta una battaglia politica. È la politica - quella della sinistra: agli altri la realtà va benissimo così com'è - che ha il compito di favorire la crescita di una cultura critica. E chiamo politica anche, soprattutto, quella che un tempo veniva chiamata «battaglia delle idee». Proprio la Germania; del resto, dimostra la necessità, per tutti, per ciascuno, di un lavoro sulle coscienze che parta dalla realtà.

Dalla realtà? Sì, dalla realtà. La rimozione è il nemico peggiore. Non ha senso, per esempio, descrivere l'antisemitismo come qualco-



d'accordo con questo paragono?

Il processo di Norimberga fu accompagnato da una presa di coscienza collettiva sull'ordine dei crimini contro gli ebrei. Non mi pare che oggi sia così. Voglio dire che, se è vero che servono i tribunali, le leggi e, anche, la repressione (per esempio, contro i naziskin, quando commettono atti di violenza), è anche vero che il detto secondo il quale il diritto nasce vecchio non appare superato. Insisto, prima viene il lavoro politico sulle coscienze. Il diritto, in questo senso, rappresenta solo una parte di questo lavoro. Non ha senso, per esempio, appellarsi alle ragioni del diritto e, contemporaneamente legittimare - anche la sinistra lo ha fatto e lo fa - posizioni come quelle di De Felice e di Nolte che favoriscono una cultura della rimozione.

Molti hanno paragonato il tribunale contro i crimini di guerra voluto dall'Italia per affrontare i delitti commessi in nome della «pulizia etnica» nella ex Jugoslavia al tribunale istituito a Norimberga contro i crimini nazisti. È